

IL PATTO SOCIALE: una gabbia vecchia e inutile

GIACINTO BOTTI
e MAURIZIO BROTONI
Direttivo nazionale Cgil

Siamo ancora dentro la pandemia globale, in una grave crisi sanitaria, sociale, economica e occupazionale che non lascerà nulla com'era. Eppure sembra che la paura, la consapevolezza del cambiamento, delle nostre fragilità, la solidarietà per qualcuno siano già archiviate. C'è una comprensibile ansia di tornare a una normalità che non sarà però più la stessa. Stanno affiorando i peggiori difetti del Paese: deresponsabilizzazione, rimozione delle colpe, dimenticanza. E nelle piazze, con la strumentalizzazione della festa della Repubblica antifascista, ne abbiamo visto il volto peggiore, quello negazionista, fascista, razzista, populista e nazionalista, che cavalca bisogni e sofferenze sociali reali. Adunate all'insegna del disprezzo della vita altrui, del sacrificio di medici e infermieri impegnati contro il virus che è ancora tra noi. Piazze alle quali guarda un padronato italiano conservatore e una

Confindustria la cui irresponsabilità sociale è confermata dalle dichiarazioni vergognose e arroganti del suo neo presidente. Una Confindustria che per uscire dalla crisi avanza proposte da "padroni del vapore", fuori luogo e fuori tempo. Come fuori luogo e tempo è la riedizione di un nuovo "patto sociale" come quello del 1993 tra governo, sindacato e Confindustria. Dinanzi a una crisi di sistema che impone un cambiamento radicale e il superamento del capitalismo predatorio, dello sfruttamento delle persone e del pianeta, quel patto concertativo dei due tempi è un vecchio strumento inservibile e non più proponibile. Fu causa, tra altro, di rotture tra la base e il vertice sindacale, di divisioni nel sindacato e nella sinistra politica e finì per rivelarsi uno scambio a perdere sul fronte salariale, occupazionale e dei diritti. Si salvò il Paese dalla crisi economica ma il movimento dei lavoratori pagò un prezzo altissimo. Oggi come Cgil vogliamo essere liberi e autonomi protagonisti del cambiamento e non soggetti rinchiusi in un vincolante quanto inutile patto sociale. In

campo ci sono proposte diverse, si scontrano interessi alternativi, visioni di società e di mondo che è illusorio pensare di comprimere in un "patto" tra poteri, soggetti sociali e politici, mentre c'è uno scontro strategico tra capitale e lavoro. Limitarsi a sopravvivere al virus non è una politica per il futuro ma una resa. Rischia l'Europa stessa, se non sa ripensarsi sociale e solidale. La sinistra, se vuole tornare a rappresentare il lavoro non può rimanere "incolore" e sacrificare ancora la sua identità sull'altare del mercato e della cultura neoliberista. Non lo può fare di certo il sindacato confederale. Qualsiasi proposta di alleanza e di coesione sociale per risollevare il paese dovrà fondarsi su una strategia alternativa di sviluppo che abbia al centro la persona e non il profitto, il lavoro e il diritto alla vita e alla sicurezza sociale. La nostra rotta è rappresentata dal Piano del lavoro e dalla Carta dei diritti, il nostro faro è la Costituzione.

È il momento di essere protagonisti e di conquistare il cambiamento con la partecipazione, la lotta e l'unità del mondo del lavoro. ●

il corsivo

“Le manifestazioni di Black Lives Matter continuano in tutti gli Stati Uniti e si stanno allargando al resto del mondo. Le proteste per l'omicidio di George Floyd, soffocato a Minneapolis in Minnesota da un poliziotto che gli ha tenuto un ginocchio premuto sul collo per quasi dieci minuti, si sono accese grazie alla tecnologia, sotto forma di un filmato girato con uno smartphone che riprende la morte in diretta di Floyd, afroamericano, 46 anni. Anche nel caso di Manuel Ellis, afroamericano, 33 anni, ucciso nel marzo scorso a Tacoma durante l'arresto, un video girato sempre con uno smartphone documenta gli agenti

di polizia che lo picchiano dopo averlo schiacciato a terra e ammanettato sul ciglio di una strada. Dopo la diffusione del filmato, dai familiari della vittima, morta per asfissia, è stata posta una domanda, non retorica, che è un atto d'accusa. E al tempo stesso indica l'unico possibile antidoto a queste violenze illegali da parte delle forze di polizia: "Perché ci vuole sempre un video per far convincere la gente che la vita di una persona nera è stata tolta in modo ingiusto?". Filmare, riprendere, documentare. Solo così il "non riesco a respirare" di Floyd, di Ellis, e di tanti altri casi del genere (non soltanto negli Usa) può rompere il muro dell'ipocrisia. Quella ipocrisia che ha portato, per esempio, all'ostra-

GLI OMICIDI SU VIDEO, CONTRO VIOLENZE E IPOCRISIE

cismo nei confronti del giocatore di football americano Colin Kaepernick, il primo ad inginocchiarsi nel 2016, durante l'esecuzione dell'inno nazionale, per protestare contro le brutalità poliziesche. Ora la National Football League fa marcia indietro, ammette di avere sbagliato. Ma intanto nessuno renderà quei quattro anni a Kaepernick. E nessuno renderà la vita a Riccardo Magherini, che a Firenze - non negli Usa - fu ucciso anni fa nello stesso, identico modo, le cui grida disperate restano incancellabili nella mente di chi ha potuto ascoltarle. Grazie a un video.

Riccardo Chiari



No al taglio dei parlamentari. NO ALL'ELECTION DAY

ALFIERO GRANDI

Vicepresidente Comitato nazionale
per il No al taglio dei parlamentari

Il referendum costituzionale sul taglio del parlamento, previsto per il 29 marzo, è stato rinviato - causa pandemia - a un periodo tra settembre e novembre. Il governo, su pressione del Movimento 5 Stelle, vuole organizzare le elezioni regionali e comunali con il referendum costituzionale in un'unica giornata (election day).

La forzatura sulla data unica alla Camera, in occasione della conversione di un decreto legge, ha subito una battuta d'arresto perché le Regioni interessate hanno chiesto di votare il 6 settembre. Tanto più che i loro statuti prevedono che siano le stesse Regioni a decidere la data del voto. Il governo ha sottovalutato la loro autonomia decisionale e può solo conquistarne il consenso, altrimenti l'election day è difficile da realizzare, vista la defezione delle Regioni interessate.

Perché tante forzature per votare in un unico giorno? Perché il M5S capisce che il taglio del parlamento non gli porta i consensi auspicati, non è il corroborante sperato per un movimento in crisi di consensi, e nel voto potrebbe esserci la prevalenza per pochi voti del Sì o del No.

L'election day è la speranza di aumentare i votanti, perché il voto su regioni e comuni potrebbe spingere ad una maggiore partecipazione anche sul taglio dei parlamentari. Ma la modifica costituzionale passerebbe in secondo piano e non sarebbe più la scelta a cui attribuiscono, a parole, tanto valore.

Il M5S tenta di forzare la mano al paese. Anche gli altri partiti della maggioranza sono corresponsabili, visto che hanno capovolto la posizione contraria al taglio del Parlamento in un voto a favore. Rendendosi conto dell'enormità di affermare il contrario di quanto avevano sostenuto in precedenza, non hanno trovato di meglio che proporre altre modifiche della Costituzione che non si sa se e quando verranno approvate, e tanto meno è certa la nuova legge elettorale proporzionale.

Non avendo preteso di inserire le ulteriori modifiche della Costituzione nello stesso testo, per dare un minimo di credibilità al capovolgimento di fronte sul taglio del Parlamento, il loro percorso è imprevedibile e nessuno può garantire che il Presidente della Repubblica verrà eletto da un collegio con le proporzioni attuali.

Anche la modifica dell'elezione dei senatori su base regionale rischia di non avvenire in tempo utile per il rinnovo delle Camere, perché occorre modificare in modo coordinato la Costituzione e la legge elettorale,

in assenza di tempi certi e con punti essenziali da chiarire, a partire dalla possibilità per gli elettori di scegliere direttamente i loro rappresentanti.

I partiti che hanno puntato su ulteriori modifiche della Costituzione e su una legge elettorale proporzionale come contrappesi per giustificare il capovolgimento di posizione - da contro a favore - non sono certi di riuscirci. Il rinvio del referendum è un'occasione per progressi che finora non ci sono stati, e lascia spazio al dubbio che sia stata una scelta per giustificare il capovolgimento di fronte.

La vera posizione è che formare la maggioranza per il Conte 2 giustificerebbe il capovolgimento di fronte sul taglio del Parlamento. Sbagliato, sono due piani diversi. Pretendere che una modifica della Costituzione su un punto centrale come il ruolo del parlamento venga discussa e votata da sola, senza mescolamenti, è il minimo.

La Costituzione merita rispetto e le sue modifiche debbono esse valutate in sé, qualunque sia l'esito del voto. Scoprire oggi che per portare elettori occorre votare anche per altri argomenti vuol dire che qualcuno vuole forzare la mano. Quale campagna elettorale potrà esserci sul taglio dei parlamentari se ci saranno altri argomenti nelle stesse elezioni? Nessuno può sostenere che votare in ottobre sarebbe più pericoloso che a settembre, la speranza di tutti è che il Covid 19 non torni come pandemia né a settembre né a ottobre, il resto è strumentale.

È certo che votare il 20 settembre renderebbe praticamente impossibile discutere del taglio dei parlamentari, tanto più che le componenti politiche della maggioranza per prime non vogliono farne un punto centrale.

La pandemia e la drammatica crisi occupazionale ed economica che ne è seguita (fanno fede i dati Istat) hanno messo in evidenza che i problemi da discutere dovrebbero essere altri, urgenti e complessi, in rapporto con l'Unione europea. Per questo occorre rilanciare il ruolo di rappresentanza del Parlamento, non il suo taglio. Certo il Parlamento potrebbe essere oggetto di aggiustamenti, ma a condizione che il suo ruolo torni centrale, per rappresentare i cittadini, anche se paghiamo i guasti di leggi elettorali sbagliate.

Due Camere ridotte di un terzo e il dileggio del ruolo dei parlamentari aiutano tentazioni autoritarie che si muovono nella società italiana, e non solo. La democrazia va rilanciata e valorizzata ma questi tagli danno un colpo al ruolo del Parlamento, con uno slittamento verso forme di potere accentrate, se non antidemocratiche. La vittoria del No può essere un antidoto per bloccare scelte sbagliate e controproducenti. ●

LO SCIOPERO DELLA SCUOLA dell'8 giugno

SI RIVENDICANO INVESTIMENTI E GARANZIE PER LA RIPRESA DELLE LEZIONI A SETTEMBRE IN PRESENZA E IN SICUREZZA.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

La proclamazione dello sciopero dell'8 giugno è stata una scelta obbligata. Troppa la distanza tra quanto necessario alla scuola pubblica per garantire la ripartenza a settembre in presenza e in condizioni di sicurezza, e quanto assicurato dalla ministra Azzolina. A fronte del rischio che le scuole non possano riaprire, o riaprano in condizioni di emergenza, il sindacato ha voluto lanciare un allarme a tutto il Paese.

In realtà lo sciopero era stato già proclamato per lo scorso 6 marzo, prima del lockdown. La motivazione di fondo era l'assenza di adeguati investimenti nel settore in grado di garantire, a partire dalla stabilizzazione dei precari e dal rinnovo contrattuale, condizioni di lavoro e di funzionamento del nostro sistema scolastico che fosse comparabile agli standard di qualità europei. Poi il diffondersi dell'epidemia e la chiusura di tutte le attività in presenza – compresa la scuola – aveva fatto annullare lo sciopero di fronte alla prioritaria esigenza di far fronte all'emergenza sanitaria.

Senonché le ragioni alla base dello sciopero del 6 marzo non sono state cancellate dall'emergenza sanitaria ma anzi, se possibile, sono risultate amplificate in questi lunghi tre mesi che hanno travolto le condizioni di vita e di lavoro delle scuole. Come noto, le attività didattiche in presenza sono state sospese fino alla fine di quest'anno scolastico, ad eccezione degli esami di Stato. Ciò che più preoccupa è la ripartenza delle attività scolastiche a settembre se, come è giusto, devono riprendere in presenza (in ragione dell'andamento epidemiologico), rinunciando alla didattica a distanza che ha rappresentato una soluzione emergenziale ma che non può proseguire ulteriormente, stante i disagi e le disuguaglianze che determina per gli alunni, specie per i più svantaggiati, come ormai tutti riconoscono.

Parfrasando Calamandrei, si potrebbe dire che la scuola è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare. Infatti non sono mancate in queste settimane prese di posizione pubbliche e anche manifestazioni di piazza da parte di associazioni di famiglie che hanno chiesto a gran voce il ripristino delle

attività didattiche in presenza. Ma il diritto costituzionale all'istruzione va necessariamente temperato con un altro diritto costituzionale, quello alla salute, per cui è fondamentale che le lezioni riprendano in presenza, ma è altrettanto necessario che ciò avvenga in condizioni di massima sicurezza per tutti.

Il Comitato tecnico scientifico della Protezione civile ha già indicato quali debbano essere le misure organizzative da applicare per assicurare le condizioni di sicurezza nelle scuole; si basano essenzialmente sul principio del distanziamento fisico. Senonché tra alunni e personale scolastico sono quasi 10 milioni le persone che quotidianamente frequentano gli oltre 40mila edifici scolastici del Paese, le cui condizioni già prima del lockdown erano spesso inadeguate o addirittura non a norma per garantire la sicurezza ad alunni e lavoratori.

A maggior ragione oggi è impensabile assicurare il distanziamento e la sicurezza in aule scolastiche spesso sovraffollate o comunque non sufficientemente capienti. Secondo alcuni studi tecnici, lo spazio necessario per garantire la sicurezza dovrebbe essere non inferiore a quattro metri quadrati per persona, pertanto per ospitare una classe di 20 alunni (senza considerare gli arredi) servirebbe un locale di 80 mq! Occorrerebbero allora ingenti e immediati investimenti: per riadattare gli ambienti scolastici e reperire nuovi locali in cui poter distribuire gli alunni in gruppi ridotti; per potenziare l'organico sia docente che ausiliario per consentire la riorganizzazione delle attività didattiche e la frequente pulizia dei locali; per stabilizzare il personale precario e assicurare fin dal primo settembre la presenza a scuola.

Il ministero con il "decreto rilancio" ha stanziato per la scuola circa 1,4 miliardi di euro, una cifra già insufficiente prima della crisi epidemiologica, figurarsi ora che i problemi e i bisogni sono moltiplicati in modo esponenziale. L'emergenza sanitaria ha fatto emergere, accentuandole, le fragilità già presenti nel nostro sistema scolastico funestato da anni di tagli e disinvestimenti. Il governo in carica deve allora decidere se segnare o meno una discontinuità con il passato, se la scuola deve essere parte e condizione della ripartenza del Paese, come crediamo necessario, o ne deve restare esclusa.

Lo sciopero dell'8 giugno, nonostante il momento difficile con le scuole ancora chiuse, è una scelta di campo ben precisa, dalla parte dei lavoratori e degli studenti, per una scuola sicura e di qualità. Perché la scuola pubblica diventi una risorsa strategica per un diverso modello di sviluppo. Perché nulla sia come prima. ●

LA PRIMA MANIFESTAZIONE SINDACALE A ROMA ai tempi del coronavirus

MIMMO DIENI

Assemblea generale Cgil Roma C.O.L., coordinatore regionale Collettivo Sinistra sindacale "Avanti tutta"

La mattina del 26 maggio, piazza del Campidoglio, da lungo tempo vuota di turisti, passanti e dipendenti comunali a causa del prolungato lockdown per combattere la diffusione del virus Covid-19, si è improvvisamente, nuovamente riempita di gente, di vita, di colori e di rumori. Sulla scalinata della chiesa dell'Aracoeli e sotto il monumento equestre di Marco Aurelio sono apparsi, ben distanziati, con mascherine indossate e bandiere al vento, centinaia di lavoratrici e lavoratori delle mense scolastiche e addetti alle pulizie delle scuole comunali, per quella che è stata la prima manifestazione sindacale in tempi di chiusura sanitaria. Armati di fischiotti e della loro rabbia e disperazione, hanno risposto in massa all'appello dei sindacati di categoria di Cgil Cisl Uil.

Natale di Cola, per la segreteria Cgil di Roma e Lazio, ha ben inquadrato, nel suo intervento, la situazione insopportabile nella quale questi lavoratori si venuti a trovare, denunciando il silenzio col quale, da mesi, la sindacata Raggi aveva risposto alle richieste di sicurezza per gli appalti in scadenza. A ciò si era aggiunto il problema che quelli tra di loro che avevano ricevuto gli ammortizzatori sociali (i più "fortunati...") avevano percepito buste paga irrisorie. Stiamo parlando di operatori e operatrici in molti casi senza salario o che già percepiscono stipendi bassi, e che si sono visti arrivare a casa assegni da 300, 350, 500 euro nelle ipotesi migliori. Assolutamente insufficienti per una vita dignitosa delle loro famiglie. E in più con la completa mancanza di una pur minima sicurezza per il futuro prossimo.

A settembre cosa succederà con l'appalto Global Service per le pulizie, e cosa sarà di quello per le mense scolastiche? Questi lavoratori e queste lavoratrici, paradossalmente considerati "raccomandati" da una certa ideologia populista, chiedono solo di poter lavorare. E' vero, le scuole sono chiuse, ma quanto bisogno c'è di manutenzione delle stesse scuole o del verde pubblico? Tra l'altro, se non ci fosse stato il lockdown per il virus, avrebbero continuato a lavorare percependo lo stesso stipendio. Allora perché non utilizzarli in altri lavori socialmente necessari?

La sindacata Raggi all'inizio del suo mandato aveva boriosamente dichiarato che non avrebbe trattato coi sindacati, ma direttamente coi lavoratori. Eccola servita. I lavoratori c'erano. Erano lì in piazza e c'erano tutti. A

seguito della manifestazione sono iniziate le trattative. Per i dipendenti e le dipendenti delle mense si parla di uno slittamento della durata dell'appalto in essere fino alla fine dell'anno solare in corso, con la pubblicazione del nuovo bando di concorso entro settembre, o eventuale proroga dell'appalto fino a luglio 2021, con garanzia del mantenimento degli stessi livelli occupazionali e salariali.

In merito alla sospensione estiva, sarà suggerito ai Municipi di utilizzare lavoratori e lavoratrici all'interno dei centri estivi. Per i lavoratori delle pulizie c'è la disponibilità dell'amministrazione a riposizionare, a partire dall'8 giugno, tutta la forza lavoro (anche quella con contratti a 8/10 mesi e oggi a zero ore) nel pulimento, igienizzazione e piccola manutenzione delle 537 scuole interessate.

La lotta ha portato alla formulazione di una proposta aperta e finalizzata a trovare soluzioni fino al 31 luglio con la formazione di una newco partecipata, al 51% di proprietà comunale, e l'ingresso dei lavoratori nella newco. Una scatola da riempire con l'assunzione del personale di Roma Multiservizi, ad oggi in forza nell'appalto Global Service.

Le organizzazioni sindacali hanno giudicato le risposte dell'amministrazione in modo solo parzialmente positivo, ritenendo timida ed insoddisfacente la proposta per garantire reddito nei mesi estivi, e hanno ribadito che l'unica strada percorribile, reclamata a gran voce da operatori e delegati di base, è quella della internalizzazione.

"Senza lotta non c'è lavoro e senza lavoro non c'è dignità", è la parola d'ordine più usata dai lavoratori e dalle lavoratrici in lotta. La trattativa prosegue. La lotta pure. ●



A Brindisi servono investimenti per il risanamento territoriale e ambientale

LA CRISI DEL SETTORE METALMECCANICO DELLE MANUTENZIONI NELL'AREA DEL PETROLCHIMICO DI BRINDISI SI TRASCINA SENZA INTERRUZIONI DA MOLTO TEMPO.

ANGELO LEO

Segretario generale Fiom Cgil Brindisi

Molte piccole aziende del territorio non hanno più appalti nel petrolchimico di Brindisi. Centinaia di lavoratori hanno contratti a tempo determinato che, una volta scaduti, non vengono rinnovati. A questa crisi endemica si è aggiunta in ultima la pandemia da coronavirus.

In questi ultimi giorni Versalis, in polemica con l'amministrazione comunale di Brindisi a seguito del blocco degli impianti, ordinato dal sindaco Riccardo Rossi in conseguenza di un aumento anomalo di benzene ed altre sostanze maleodoranti, diffonde tramite altri l'ipotesi (se la cosa perdura) di spedire tutte le maestranze a casa, lasciando Brindisi. In realtà, almeno per quanto riguarda il nostro settore, gran parte dei metalmeccanici manutentori sono già da tempo a casa, o sono sparsi per il mondo pur di non rimanere disoccupati.

Chi entra per lavoro dentro il perimetro del petrolchimico si trova davanti ad uno scenario spettra-

le, enormi impianti abbandonati a se stessi, ruggine e palazzine in disfacimento. Basterebbe dare avvio alle bonifiche e al risanamento ambientale per dare lavoro per almeno un decennio a migliaia di metalmeccanici, espulsi dal mondo del lavoro negli ultimi anni nella nostra provincia.

A nostro avviso, il governo, oltre a sostenere il reddito dei lavoratori e delle loro famiglie con la cassa integrazione, dovrebbe attivare un piano nazionale di investimenti, chiamando in causa anche le multinazionali che hanno sfruttato e approfittato del nostro territorio per fare grandi profitti nei decenni precedenti, disponendo senza limiti della terra, delle acque, e dell'aria circostante.

Inoltre le stesse multinazionali, che hanno pesantemente compromesso il nostro territorio, dovrebbero essere obbligate a risanare, ripulire e rendere disponibili queste immense aree, rendendole disponibili a un nuovo modello di sviluppo basato sul rispetto dell'ambiente, della salute e sicurezza dei lavoratori e di tutti i cittadini, in sostanza le loro famiglie.

La politica del "se volete il lavoro beccatevi l'inquinamento" è ormai fallita miseramente in tutto il mondo. Anche a Brindisi, o si cambia registro oppure, alla fine di questa pandemia, non rimarrà più in piedi un solo insediamento industriale degno di questo nome. Per diverse cause, qui più che altrove l'esercito dei disoccupati continua ad ingrossarsi di giorno in giorno. La politica, le istituzioni, le imprese e il sindacato sono chiamati a esercitare responsabilità. La cosa è maledettamente seria, il pericolo di forti tensioni sociali è nell'aria, e Brindisi oggi è un terreno adatto. ●



APPALTI SCUOLA: i lavoratori non sono l'ultima ruota del carro

MARIA LUISA ROSOLIA

Delegata Filcams Cgil Cooperativa Solidarietà e Lavoro Milano

Sono addetta alla mensa scolastica e rappresento tutte le mie colleghe, e anche le colleghe delle pulizie. Lavoro per l'azienda Solidarietà e Lavoro. Una di quelle aziende che ha deciso in modo arbitrario di non anticipare il Fis. Una scelta che a noi è parsa subito dettata dalla volontà, più che dalla necessità. Perché subito dopo aver rifiutato di anticipare il Fis ci hanno proposto di anticipare la 14esima. E allora se fosse stato un problema di necessità, probabilmente non avrebbero avuto la liquidità nemmeno per la 14esima.

Qui vengo alla prima criticità. Il Fis originale prevedeva che le aziende fossero tenute ad anticipare il pagamento, a meno che non potessero dimostrare la propria impossibilità a farlo. Stralciare questa regola per questo periodo è stato un grave errore. Poteva avere un senso forse per aziende di piccole dimensioni, che davvero hanno problemi di liquidità. Ma che di questa norma possano usufruire grandi gruppi del settore come la Solidarietà e Lavoro, o addirittura multinazionali come Elior, è davvero inaccettabile.

La seconda criticità è insita alla struttura stessa degli appalti. È possibile che un'azienda presente su un appalto, come quello delle scuole di Milano e Roma, non abbia alcuna garanzia economica per far fronte a situazioni anche imprevedibili? È possibile che i Comuni continuino ad affidare appalti ad aziende che al primo segnale di difficoltà se la danno a gambe, o peggio dare appalti pubblici del valore di milioni di euro ad aziende con capitali sociali irrisori?

Alla prova dei fatti, l'intero sistema degli appalti si è dimostrato un gigante dai piedi d'argilla, ogni debolezza del sistema è emersa in modo limpido, dalla totale mancanza di responsabilità delle committenti alla totale fragilità delle aziende del settore. La famosa coperta corta, tra ricerca del risparmio delle committenti e ricerca di margine delle aziende, è sempre più corta. In questo caso ha lasciato proprio tutti scoperti.

Dobbiamo mettere in discussione questo sistema. Dalla ripresa, quando ci sarà, dovremo con maggior forza pretendere che questo settore diventi oggetto di un serio confronto. Con le committenti pubbliche per dire basta, veramente basta, con la ricerca del risparmio a tutti i costi. Le gare, a partire da quelle Consip a quelle delle centrali regionali, devono essere contestate per quello che sono:

uno schifo. Bisogna coinvolgere le istituzioni per condividere protocolli preventivi che mettano regole su come devono essere costruite le gare, e richiamare all'ordine anche le controparti datoriali, specialmente quelle legate alle cooperative, perché facciano seriamente pulizia, pretendendo serietà e responsabilità tra le loro affiliate.

Tornando alla ripresa, per noi delle scuole deve essere a settembre. Non possiamo in alcun modo prestare il fianco a fantasiose idee di rivoluzioni didattiche. La mensa non può diventare un optional, e non può nemmeno essere sostituita da pasti impacchettati in monoporzione. Su questo non siamo disponibili a compromessi. Dovremo far sì che i compagni del sindacato della scuola siano consapevoli, e che remino nella nostra stessa direzione, essendo anche noi parte integrante di offerta formativa. Non possiamo permettere che da un'emergenza sanitaria se ne esca con un'emergenza occupazionale, con posti di lavoro a rischio.

Inoltre par di capire che anche quest'anno non sarà previsto nulla per la sospensione estiva. Sospensione che peserà come un macigno sulla nostra condizione, sia per il Fis, che per il nostro comparto è pagato al 55-60% circa di un normale stipendio, sia per il fatto che sono venute meno le ore supplementari, su cui da tempo ci stiamo battendo per ottenere consolidamenti, e su cui per fortuna avevamo già potuto adeguare un buon numero di lavoratori.

Ovviamente parlo anche per le nostre colleghe ausiliarie e addette alle pulizie che hanno il contratto multi-servizi, la cui situazione è altrettanto pesante. Anche qui ci aspettiamo che alla ripresa si riparta da una decisiva discussione sul loro contratto nazionale, scaduto da sette anni. Serve assolutamente chiudere questa partita. Sono lavoratrici che, tra l'altro, non hanno avuto alcun sostegno nemmeno dall'ente bilaterale al quale versano.

Riteniamo importante, soprattutto in un momento simile, che l'ente bilaterale intervenga dando un sostegno al reddito di queste lavoratrici, duramente colpite dalla crisi. Da anni ormai le lavoratrici versano, ma se ne fanno poco di ricerche di mercato o di monitoraggio sull'assenteismo. Oggi servono soldi, serve un intervento di sostegno da parte dell'ente, e serve subito.

Servirà anche, quando sarà possibile, una grande manifestazione del settore dei servizi e degli appalti, a sostegno di queste rivendicazioni. Andremo incontro a una pesante crisi economica, e non possiamo pensare di essere di nuovo e sempre l'ultima ruota del carro. Siamo lavoratori a rischio estinzione o a maggior rischio di sfruttamento. Insomma, "siamo realisti compagni, esigiamo l'impossibile".

TUTELA DELLA SALUTE: La coscienza sporca dei padroni

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

Diceva un illustre giurista che affidare la tutela della sicurezza sul lavoro al padrone è come affidare la cura di un giardino alla capra. Grande è la preoccupazione diffusa nel mondo imprenditoriale per le conseguenze che le misure anti contagio da coronavirus producono nell'ambito aziendale; addirittura c'è stato chi ha rivendicato una moratoria generale per gli infortuni causati dal contagio, come se questo fosse un evento nel quale la responsabilità datoriale debba essere esclusa a priori, perché non sarebbe possibile determinare il luogo e la causa del contagio. Esiste la tutela Inail, e tanto dovrebbe bastare a tenere indenne l'azienda da qualsiasi responsabilità penale e civile.

Ovviamente nessuna parte datoriale dichiara espressamente che non farà tutto il possibile per evitare il contagio (ci mancherebbe), ma il rischio zero non può esistere (e infatti non esiste, questo è pacifico, per qualsiasi tipologia di infortunio o malattia professionale, data la grande variabilità delle occasioni, ed è per questo che comunque esiste l'assicurazione obbligatoria all'Inail). Dunque perché far gravare sul padrone la responsabilità in caso di inadempimento delle complesse e costose misure di contenimento del contagio? La risposta è immediata: perché la tutela della salute, anche e soprattutto nei luoghi di lavoro è un principio che si basa su norme costituzionali: sugli articoli 4 (diritto al lavoro) e 32 (diritto alla salute) che costituiscono un limite alla libertà di impresa che, a norma dell'art.41, "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

Le migliaia di morti a seguito di infortunio e malattia professionale, di cui abbiamo notizia ogni anno, sono la lampante dimostrazione di quanto tali norme primarie siano violate o colpevolmente disattese. Non a caso la Cgil ha posto fra i propri obiettivi primari quello di contrastare e combattere le responsabilità imprenditoriali, e di rafforzare le azioni preventive e punitive da parte degli organi ispettivi e giudiziari.

Ma i padroni hanno la coscienza sporca, e oggi più che mai, data la rilevanza sociale della pandemia, temono la messa in discussione della loro "sacrosanta" libertà di azione. La loro preoccupazione è fondata, non solo perché una condanna penale per avere eluso le misure anti contagio farebbe sicuramente scalpore sui social e sui media, ma anche perché l'esposizione a condanne risarcitorie per la parte di danno non coperta dall'assicurazione Inail (cosiddetto danno differenziale) diviene assai probabile, data anche la complessità delle misure da adottare, rese

tuttavia necessarie dalla pericolosità individuale e sociale del contagio.

Peraltro vi sono anche risvolti sull'esecuzione del contratto individuale di lavoro che non vanno sottovalutati: che succede se un lavoratore o un gruppo di lavoratori si rifiuta di andare al lavoro perché le misure anti contagio non sono state attuate o sono insufficienti? Già in alcune realtà produttive i lavoratori sono scesi in sciopero per questi motivi. Ma l'astensione dal lavoro si può tecnicamente ricondurre allo sciopero (con conseguente perdita della retribuzione), oppure è prefigurabile un inadempimento che rende legittimo il rifiuto della prestazione lavorativa (con la conservazione dell'obbligo retributivo in capo all'azienda)?

L'articolo 2087 del Codice Civile stabilisce che "l'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa, le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale del prestatore di lavoro". L'art.1460 dello stesso Codice prevede che nei contratti a prestazioni corrispettive (quale è il contratto di lavoro) ciascuno dei contraenti può rifiutarsi di adempiere la propria obbligazione, se l'altro non adempie o non offre di adempiere contemporaneamente la propria.

Il rifiuto della prestazione deve, ovviamente, essere proporzionato all'inadempimento, e il lavoratore deve essere in buona fede, perché l'art.1460 si pone come eccezione alla regola, ma difficilmente tale condizione potrà mancare nel caso di elusione delle norme anticontagio, e pertanto il lavoratore o i lavoratori con azione collettiva potranno legittimamente astenersi dal lavoro, eventualmente previa una diffida ad adempiere indirizzata all'azienda, senza incorrere in sanzioni economiche o disciplinari che, ove applicate, potranno essere impugnate in sede giudiziale anche in via d'urgenza.

Si tratta dunque di un'astensione dal lavoro giustificata sia dal punto di vista individuale che collettivo (la diffusione del contagio riguarda tutta la collettività), e non rientra nel diritto di sciopero (art.40 Cost.) ma nella difesa individuale plurima, a fronte della violazione od omissione delle norme poste a prevenzione del contagio in azienda. ●



Ricominciamo! Salute mentale e servizi di comunità: problemi, pratiche, proposte

GRANDE PARTECIPAZIONE ALLA VIDEO-ASSEMBLEA CONVOCATA DAL COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA CONFERENZA SALUTE MENTALE* IL 30 MAGGIO.

STEFANO CECCONI
Cgil nazionale

D all'assemblea che ha visto più di 400 persone collegate (e molte di più seguire la diretta streaming), sono emersi problemi, esperienze e proposte, raccolte in una speciale pagina web "30.5.2020". L'iniziativa è stata concepita e costruita durante l'emergenza dell'epidemia Covid-19, che continua ad avere pesanti effetti sulla vita di tutti i cittadini, ancor più gravi per le persone con sofferenza mentale, per i più anziani, per le persone con disabilità e con malattie croniche. E sta causando danni economici e sociali. Per questo nelle scorse settimane, come coordinamento della Conferenza Sm, abbiamo lanciato al governo e alle istituzioni un appello perché la salute mentale – e i diritti delle persone più vulnerabili – fossero tutelati anche e proprio nel tempo del coronavirus.

Mentre veniva lanciata l'iniziativa italiana, è arrivato l'intervento del segretario generale dell'Onu, Guterres, che, in occasione dell'Assemblea mondiale della sanità (18-19 maggio) ha dichiarato: "I servizi di salute mentale sono una parte essenziale di tutte le risposte dei governi a Covid-19. Devono essere ampliati e interamente finanziati. Le politiche devono supportare e prendersi cura delle persone con disturbi mentali, e proteggere i loro diritti umani e la loro dignità". Un intervento che rafforza la nostra mobilitazione per rilanciare in Italia i servizi presenti sul territorio, per superare le carenze culturali e le cattive pratiche che questa emergenza ha evidenziato, e per allargare le esperienze dei 'buoni' servizi e le pratiche positive esistenti.

Dopo anni di sottrazione di risorse e di riduzione di personale e servizi, va ribadito l'orizzonte di senso politico, culturale e tecnico nel quale operare, definire gli obiettivi operativi, indicare le priorità di investimento e la destinazione dei finanziamenti, per rilanciare il modello di salute mentale di comunità avviato con la riforma Basaglia. La legge 180/78 ha allargato gli spazi

della cittadinanza e della democrazia sancendo la chiusura dei manicomi, liberando migliaia di uomini e donne rinchiusi, e restituendo diritti, dignità e cittadinanza alle persone con disturbo mentale. Anche ora, seppure ostacolata, solo parzialmente attuata e persino tradita, combinata alla legge 833, la legge 180 è un potente motore di trasformazione delle istituzioni e di affermazione dei diritti civili e sociali delle persone, a partire da quelle più fragili.

L'assemblea del 30 maggio, e la mobilitazione che la seguirà, intende coinvolgere le operatrici e gli operatori dei servizi territoriali, sanitari e sociali, delle realtà cooperative e associative, le persone che lavorano ed hanno esperienza della sofferenza psichica, della disabilità, dell'esclusione, perché a tutte e tutti, in ogni età della vita, siano riconosciuti pieni diritti di cittadinanza e di cura.

In estrema sintesi, dall'assemblea sono emersi alcuni temi che l'emergenza Covid 19 ha evidenziato come cruciali da affrontare, per contribuire a determinare strategie e politiche di intervento che orientino i finanziamenti per il rilancio del Servizio sanitario nazionale. Per il rilancio del Paese è centrale la salute mentale, occorre destinare risorse per i servizi territoriali di prossimità; la salute di comunità per includere e non escludere.

Le strutture residenziali sono un modello fallimentare, da riconvertire. Bisogna sostituire "i luoghi dell'esclusione con i luoghi della vita", anche organizzando forme di abitare supportato per la vita autonoma delle persone anziane, delle persone con disturbi mentali, e con disabilità fisiche e mentali. Servono strumenti per l'autonomia delle persone: lavoro e reddito sono decisivi per prevenire l'insorgere o l'aggravarsi della sofferenza mentale e delle malattie fisiche, dovute anche ai disagi esistenziali e sociali provocati da questa pandemia.

Vanno fermate le pratiche repressive: stop alla contenimento e alla segregazione, e basta abusi nell'utilizzo del Tso. Serve una nuova formazione: nelle università mancano Basaglia e la riforma. I risultati dell'assemblea ora saranno portati all'attenzione del governo e della Conferenza delle Regioni per un momento pubblico di confronto. #salutementalericominciamo

*La Conferenza nazionale Salute Mentale è promossa da 114 associazioni di livello nazionale e locale, con l'adesione di Cgil Cisl e Uil e di numerosi altri soggetti della società civile e del volontariato. Nel 2019 si è svolta la I Conferenza nazionale, con un percorso di 31 iniziative locali, cui hanno partecipato migliaia di persone, culminato nell'assemblea nazionale a Roma del 14 e 15 giugno 2019, che ha visto una grande e appassionata partecipazione. In quell'occasione abbiamo discusso e presentato proposte riassunte nella Dichiarazione conclusiva. <http://www.conferenzasalutementale.it/>

BELLUNO: dopo il coronavirus serve un patto per la ripartenza

MAURO DE CARLI

Segretario generale Cgil Belluno

Per ripartire dopo l'emergenza coronavirus servono una visione chiara, idee concrete e una strategia per attuarle: con la Cisl abbiamo proposto un patto per la ripartenza che preveda una condivisione di obiettivi tra parti sociali e istituzioni a livello provinciale, in cui il sistema possa trovare elementi di resilienza e occasioni di sviluppo.

Prima di tutto dobbiamo mettere tutti nelle condizioni di lavorare e vivere in sicurezza, perché l'emergenza non è finita. Ciò significa l'applicazione seria dei protocolli di sicurezza e consistenti investimenti pubblici nel sistema socio-sanitario, partendo da formazione e assunzioni di medici e infermieri per rafforzare la medicina sul territorio e l'assistenza domiciliare integrata, fondamentale per la particolare morfologia della provincia di Belluno. Una sanità efficace, con posti letto e medici a beneficio di tutta la comunità, una vera continuità tra il sanitario e il sociale, che risolva le frammentazioni, in particolare tra le strutture per anziani o nell'assistenza dei più fragili, nell'intero territorio.

Ripartire in sicurezza significa rivedere i meccanismi organizzativi delle aziende e ripensare una politica industriale nazionale seria, strutturata e ragionata, da declinare a livello regionale e territoriale. Senza investimenti e direzione pubblici, dello Stato, questo non avverrà in modo spontaneo.

La prima cosa da fare è sbloccare i cantieri già finanziati o progettati. Nella provincia di Belluno significa accelerare i cantieri di Cortina 2021, della ferrovia e della infrastruttura della banda ultra larga. In secondo luogo, le aziende vanno accompagnate nella transizione energetica dal petrolio alle fonti rinnovabili e all'industria 4.0. Pensiamo alle realtà industriali che forniscono servizi per l'utilizzo della tecnologia, a quelle della cura del territorio e dell'economia circolare (boschi, legno, filiere corte, artigianato e turismo), ma anche alle aziende del settore moda, chimico e metalmeccanico, che già in parte hanno saputo convertire le loro produzioni.

Vanno costruiti modelli attrattivi per gli investimenti e utilizzati ancora di più i bandi europei, in particolare per la ricerca. È fondamentale che le imprese si costituiscano in reti per non essere estromesse dalla competizione internazionale. Per la ricerca, serve un collegamento certo con l'Innovation Hub di Padova, per le politiche di export,

linfa vitale per l'economia bellunese. Non è anacronistico parlare di 'made in Italy', anzi vanno rilanciati i concetti di bellezza, qualità e ingegnosità dei prodotti delle nostre fabbriche.

In tempi di coronavirus il turismo locale può offrire un ambiente favorevole, meno affollato, dove l'accoglienza diffusa può diventare una importante entrata per le famiglie e valorizzare le vallate.

Da tempo attendiamo il riconvocarsi del tavolo provinciale delle politiche del lavoro. Finora l'ha sempre sollecitato il sindacato, mentre le categorie economiche non si sono mosse. Eppure è chiara la necessità del cambiamento del modo di produrre e dello stare in fabbrica. Le domande sono "quali competenze servono, dove le troviamo, come le formiamo, come diventiamo appetibili per farle arrivare da fuori?". Sono le stesse domande di ieri.

La transizione economica al digitale e al green new deal modificano radicalmente le mansioni: serve molta formazione costante nel tempo. Servono dunque politiche attive vere e programmi seri di formazione permanente dei lavoratori. La scommessa formativa vale per le singole persone, ma anche per le aziende, in quanto la competizione non passa soltanto attraverso l'aumento della produttività - che va anzi riversata su una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario - ma sulla capacità di ricerca e innovazione di prodotto e di servizio.

Devono tornare al centro dell'attenzione gli investimenti sul sistema dell'istruzione, a partire dalle scuole dell'infanzia: insegnanti motivati, strumenti informatici e una scuola al passo con l'Europa. Va consolidata e ampliata la proposta universitaria per contribuire, insieme al nuovo polo di alta formazione della Luiss Business School, alla permanenza dei giovani a Belluno, attraendone anche da fuori provincia. Rendere il territorio dinamico con offerte formative è una risposta anche allo spopolamento della montagna.

Da più parti si invoca un'azione comune per gestire il prossimo periodo. Abbiamo iniziato dal tavolo dei trasporti, da ripensare sia nella fase di ripartenza dell'economia che in quella più complessa della ripartenza della scuola. Servono però solide relazioni sindacali, capacità di reciproco ascolto, gruppi dirigenti che, esprimendo legittime posizioni anche contrapposte, si confrontino sugli obiettivi.

Da tempo chiediamo un patto per la Provincia, per salvarla dallo spopolamento: per farlo sono necessarie centralità del lavoro, sostenibilità e innovazione dell'impresa, corrette relazioni sindacali in rapporto con la politica e le istituzioni.



Dalle disuguaglianze a un NUOVO PROGETTO DI VITA E DI WELFARE

DONATELLA INGRILLÌ

Inca Cgil Messina

La cifra di questo periodo di lockdown è stata per me la “dedizione”, in alcune delle sue diverse accezioni, pratiche, evocazioni. Il primo passo è stato guardarsi dentro. Ho attraversato una tempesta perfetta, tra silenzi assordanti quali il pensiero che rimaneva anch’esso chiuso, rinunciando quasi a divenire parola, e le grida silenti di immagini che si prendevano macabro gioco di qualunque altra umana realtà possibile. La vita frenetica subiva una brusca frenata e si fermava, costringendomi a fare i conti con il tempo senza tempo. Così mi sono dedicata ed ho scelto come compagna di viaggio una bilancia, sulla quale appoggiare i pesi che avevo lasciato da parte, dimenticandone l’importanza. Me stessa, i miei affetti più cari, la “mia gente” nel lavoro che non ho smesso di cercare e che non ha smesso di cercarmi, il teatro, le mie passioni più profonde, la paura della vita. A questi pesi ho dato campo libero e li ho difesi e protetti dal vuoto e dal dolore, rispondendo con l’amore. Ho tessuto un robusto filo di solidarietà. La bilancia e i pesi sono ancora al mio fianco oggi, contro un mondo fuori che sembra non aver capito la lezione, sottomesso all’alea di una falsa immortalità, funzionale solo al potere economico e politico.

Il secondo passo ha riguardato il mondo esterno visto dalla “finestra”, dal computer, dalle video chiamate e dalle drammatiche telefonate di chi non aveva più niente e era ancora più invisibile di prima. L’impegno sindacale non si è interrotto e lo smart working mi ha costretta a guardare, oltre la fretta, dentro le tutele individuali e collettive, più nel dettaglio alle “cose”, alle cosiddette categorie sociali che altro non sono che uomini e donne.

Noi gestiamo giornalmente le “disuguaglianze” e ne registriamo il progressivo aumento, le combattiamo e ne contrattiamo vie d’uscita, correttivi, giustizia sociale. Questo lockdown mi ha costretta a guardare la profondità di queste disuguaglianze e la loro continua riproduzione da parte chi si ritrova protetto dallo scudo di classe dirigente, politica, finanziaria, economica.

Nella lettura dei decreti Covid19, nelle dichiarazioni programmatiche della nuova e liberista Confindustria, nella inconsistenza politica dell’Europa, nel welfare distrutto progressivamente prima della pandemia, non ho potuto che constatare come siano state smantellate le tute-

le sociali della sfera del cosiddetto “riproduttivo”, barattate con interventi “caritatevoli”, falsi provvedimenti su salute e povertà, utili solo ad indebolire i diritti dei bisogni reali delle persone. Pochi “beni meritori”, grande spazio al controllo economico e finanziario. Se la civiltà di un Paese si misura dal livello del proprio welfare, abbiamo lasciato il metro nelle mani delle persone sbagliate.

Che fine hanno fatto la “territorializzazione della sanità”, il sistema integrato dei servizi socio-sanitari, il principio di comunità ed inclusione, al centro delle migliori leggi di riforma che l’Italia abbia mai avuto, a partire da quella sanitaria per finire alla 328 del 2000? Quest’ultima legge di iniziativa popolare scritta dalla Cgil, unitariamente e con il sostegno della parte migliore della società civile e di una sinistra ancora viva e non subalterna al neoliberalismo.

E ancora, sul versante delle tutele sociali individuali, dove sono rimasti sepolti i diritti dei più deboli, dei tanti che sono costretti a vivere con una misera pensione di invalidità che sfiora i 300 euro? Non adeguata al minimo solo perché abbiamo il vincolo di redditi coniugali non più adatti al livello di impoverimento reale, dove persino la classe media, impiegati, insegnanti è considerata povera, figurarsi gli operai...

È possibile mantenere il rapporto di un minimo benessere rapportandolo alla pensione al minimo? Quel minimo non è più sufficiente e non può più essere la misura del diritto ad una vita e ad un reddito dignitosi.

Ho fatto solo qualche esempio. Chi, come i sindacalisti dell’Inca, affronta quotidianamente le assurdità di diritti degradati ed inadeguati, sa quante situazioni limite si incontrano, frutto di una legislazione miope, produttivistica ed economicistica, da riscrivere guardando al mondo reale, di chi è costretto a rinunciare persino a curarsi.

La Cgil, in tutte le sue articolazioni, generali, di categoria, Inca e Servizi, deve riprendere in mano il timone, ripartire dal territorio, dalla salute, dalle piattaforme sociali, dalle riforme normative sulle tutele individuali e collettive, riscrivendo il sistema di welfare, promuovendo nel Paese una formidabile vertenzialità orizzontale e verticale, fatta di proposte normative e di contrattazione sociale territoriale che si intrecci con quella del lavoro e produttiva, avendo come obiettivo primario il benessere, uno stato sociale adeguato, forte e giusto. Lo dobbiamo alla “nostra gente”, a noi stessi, e ai principi fondanti del nostro Statuto. ●



Piccolo atlante della PANDEMIA

ALICE PISTOLESI

Atlante delle guerre e dei conflitti

Per analizzare un fenomeno globale serve una visione d'insieme. Con l'intento di fornire uno sguardo il più possibile completo sulla pandemia da Covid-19, l'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo ha lavorato ad una panoramica globale sull'evoluzione del virus, e soprattutto della risposta di Paesi, governi, continenti, persone. Il Piccolo atlante di una pandemia è una pubblicazione mensile, visibile sul sito www.atlanteguerre.it, che ha scandagliato i mesi di pandemia di marzo, aprile e maggio con tre maxi-dossier. I testi sono analizzati, suddivisi per aree, e sono redatti da uno staff di giornalisti ed esperti collegati al progetto dell'Atlante delle guerre.

La pandemia è un fatto globale: ogni decisione che viene presa da un governo, da un Paese, ha una ricaduta diretta e tangibile sulla distribuzione dei diritti e della ricchezza fra le persone che vivono in quel Paese e, più in generale, sugli equilibri che regolano la vita fra gli Stati. Capire come agiscono i governi, ipotizzare il riposizionamento degli eserciti, come ripartono le economie, significa tracciare il profilo del Pianeta del dopo Covid-19.

Le organizzazioni internazionali prevedono una caduta netta del Prodotto interno lordo mondiale. La decrescita è stimata fra il meno 1% e il meno 3%. Ci rimetteremo tutti, ma le conseguenze peggiori riguardano e riguarderanno i quasi due miliardi di persone che oggi vivono grazie alla cosiddetta "economia informale". Venditori ambulanti, gente di mercato, piccoli artigiani di strada, che soprattutto (ma non solo) in India, America Latina e Africa sono stati costretti al fermo senza poter contare su nessun tipo di ammortizzatore sociale. In Africa, ad esempio, si avrà la prima recessione economica degli ultimi 25 anni, mentre per fornire un dato sanitario sul continente ci sono in media due medici ogni 10mila abitanti, e i posti letto ospedalieri

sono cinque ogni milione di persone. La pandemia, tra le altre cose, ha poi infranto i sogni di potenza dei principali attori internazionali. Gli Stati Uniti (il Paese, al 3 giugno, più colpito dalla pandemia) sono in chiara difficoltà e in evidente declino. Vista la difficoltà Donald Trump ha riposizionato le proprie flotte, per controllare i mari e rilanciare la grandezza degli Usa. Momento critico anche per la Russia, dove la disoccupazione incontrollabile seguita alla chiusura delle fabbriche, e il crollo del prezzo del petrolio, hanno bloccato l'espansione economica e politica. Non se la passa meglio la Cina: anche la sua corsa verso l'egemonia economica (e non solo) verrà rallentata, secondo gli esperti, dalla crisi economica mondiale.

Accanto all'economia arretrano anche i diritti. Da Viktor Orban, che in Ungheria si è dotato di leggi speciali che permettono di dichiarare "nemico" chiunque lo critichi, alla Turchia di Recep Tayyip Erdoğan, che prosegue il cammino verso l'eliminazione dell'opposizione e che incarcererà i giornalisti che mettono in dubbio i suoi dati sul virus, fino ai casi dell'Arzbejan, del Myanmar, dell'India, e altri in Cina e Russia. Un altro esempio ci porta in Palestina. Israele, nonostante il momento, ha premuto sull'acceleratore per l'annessione della Cisgiordania, di Gerusalemme Est e della Valle del Giordano prevista nel "Piano del secolo" presentato da Trump nel gennaio 2020.

Ancora. Secondo una valutazione di Freedom House, ong di Washington che ogni anno misura lo stato di salute delle democrazie nel mondo, Ungheria, Polonia e Slovenia, grazie all'epidemia e alla "necessità di controllarla", stanno scivolando verso il punto più basso della democrazia negli ultimi 25 anni.

Il Covid-19 inoltre non è riuscito a placare la guerra. La tregua globale richiesta il 23 marzo dal segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, e ripresa da Papa Francesco il 28 dello stesso mese, ha collezionato pochissime aperture, tutte unilaterali. Praticamente nella quasi totalità dei teatri di guerra si è continuato a combattere, mettendo ancora più in difficoltà popolazioni e sistemi sanitari distrutti da anni di conflitti.

Un'altra conseguenza del coronavirus, se non si interviene, sarà poi l'annullamento degli ultimi trent'anni di lotta alla fame nel mondo. Secondo il rapporto del 20 aprile 2020 del World Food Programme (Wfp), l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa di assistenza alimentare, in almeno trenta paesi del mondo potrebbero scatenarsi carestie a causa del coronavirus. Il numero di persone che soffrono la fame passerebbe così da 135 a 250 milioni. Alla fame e alla povertà, come è noto, si reagisce in vari modi, tra cui, senza dubbio, migrando. Quella stessa migrazione, che per molti Stati occidentali è stata considerata "il problema" dell'ultimo decennio.



Il sistema-mondo, la pandemia e il malsviluppo.

LE ALTERNATIVE POSSIBILI

GIORGIO RIOLO

I.

La pandemia in corso ha svolto la funzione di evento catalizzatore, smascheratore-rivelatore dei tratti nefasti del malsviluppo, del neoliberalismo, della logica di funzionamento del sistema capitalistico e del suo modello di sviluppo. Questi ultimi riassunti nella figura dell'aprendista stregone che non è più in grado di dominare gli spiriti che ha evocato. Riassunto nella scommessa faustiana, da patto col diavolo, del capitalismo smisurato, sfrenato, senza limiti.

In particolare, in Italia il Covid-19 ha svolto la funzione di mettere a nudo un Sistema sanitario nazionale rovinato da trent'anni di tagli micidiali alla spesa e dalla manomissione nella sua organizzazione e articolazione. In breve, dalla sanità pubblica, fondata sulla prevenzione, sulla medicina territoriale e sul medico di base come prima istanza fondamentale, alla sanità "ospedalocentrica" e "farmacocentrica", con il soverchiante e molto profittevole concorso della sanità privata.

La pandemia ripropone la questione dell'unità di analisi minima della realtà, dell'essere-proprio-così del mondo, come sistema-mondo, e del conseguente modo di agire in questa realtà da parte di chi intende cambiare le cose, di chi è impegnato a non subire più le ingiustizie e i nefasti effetti di questo sistema. Ripropone la questione dell'uscita dal nostro atavico provincialismo italiano. Ripropone la questione della totalità, della vertiginosa accelerazione, nella nuova globalizzazione-mondializzazione in cui siamo immersi, dell'interdipendenza, della interazione dei vari momenti economici ed extra economici di questa totalità.

Non è lecito mai, ma ancor più oggi, separare l'economico, l'ecologico-naturale, il politico, il sociale, il culturale, l'antropologico, l'etico, il religioso-spirituale ecc. Tutti questi momenti sono in intensa interdipendenza, in forte interazione, in reciproco influo. Il sistema mondiale ca-

pitalistico è un insieme multidimensionale, multilaterale, multifattoriale.

II.

La deforestazione, la manomissione e la manipolazione di ecosistemi delicati, e gli enormi allevamenti intensivi di animali per l'alimentazione umana (suini, polli, bovini ecc.) sono all'origine del sorgere e del mutare di virus patogeni nuovi per gli esseri umani. La recente pandemia Covid-19 da Sars-CoV-2 rientra in questa fenomenologia.

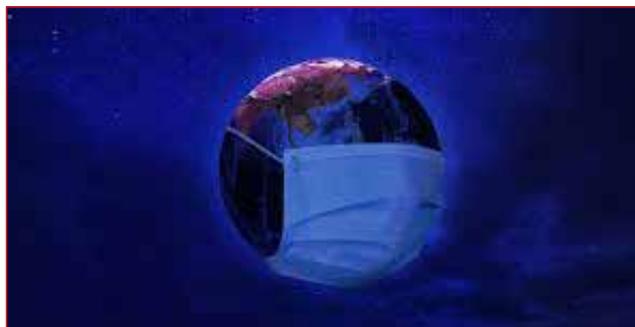
Fenomeni della eco-predazione ai fini dell'accumulazione e del profitto sfociano processualmente in un fenomeno sanitario esplosivo. La pandemia non è destino cinico e baro. Era annunciata. È il risultato della logica perversa del sistema. La sua enorme diffusione su scala mondiale, la mortalità indotta, l'enorme impatto sui vari sistemi sanitari, esistenti o non esistenti, come in molte aree del sud del mondo, le gravi conseguenze economiche e sociali in corso, la messa in discussione degli assetti democratici e politici e della convivenza umana, costituiscono un fenomeno inedito rispetto alle precedenti crisi sanitarie e alle precedenti crisi economiche.

Alla fine di maggio 2020 nel mondo le morti censite erano circa 350mila e i contagi 5,4 milioni. Ma tutto è comprensibilmente in difetto. Non solo i governi, a nord e a sud, hanno barato sulle cifre. Ma molto del reale vero sfugge alla rilevazione dei dati. Il mondo è molto più complicato di quanto in occidente, nelle élite del mondo, nei mass media, nelle istituzioni ufficiali viene rispecchiato, riflettuto, incasellato. Ricordiamolo sempre.

Dal "rovescio della storia", dagli occhi delle periferie del mondo, ricordiamo un solo esempio. Ogni anno, soprattutto nel sud, a causa della tubercolosi ci sono circa 1,5 milioni di morti. Ma questo non fa notizia. Come il fatto che la malaria continua a mietere vittime nel sud e ogni anno sale verso il nord.

III.

La pandemia e la crisi economica ed ecologica globale ci costringono a un ripensamento globale della logica del sistema, del modello di sviluppo. Ritornano a essere molto pertinenti, nel contesto mondiale odierno, tutti i temi e i caratteri del movimento altermondialista e dei Forum sociali mondiali. Proprio nella fase storica della crisi e della fase discendente di detti fenomeni contemporanei. Questi temi sono l'ineguaglianza, la fame nel mondo, le privatizzazioni e le liberalizzazioni, l'ambiente e il cambiamento climatico, la terra e la biodiversità, il lavoro su scala



CONTINUA A PAG. 13 >

IL SISTEMA-MONDO, LA PANDEMIA E IL MALSVILUPPO. LE ALTERNATIVE POSSIBILI

CONTINUA DA PAG. 13 >

mondiale, l'acqua, i beni comuni, la scuola e l'istruzione, il sapere e la conoscenza, il consumismo e lo spreco, ecc.

Al netto di molta retorica, e in alcuni casi di metafisica, in questo movimento, esso ha costituito un laboratorio prezioso in cui i temi posti e le alternative proposte, con una mobilitazione enorme di movimenti sociali, ong, sindacati, partiti, associazioni, persone singole, hanno prefigurato un nuovo modello di sviluppo. Come nuovo ordine mondiale, da qui il famoso slogan "un altro mondo è possibile".

IV.

Il capitalismo, si dice, è sempre in crisi. Il corso normale degli affari è un'eccezione. Questo paradossalmente. Le grandi crisi capitalistiche hanno agito nell'accezione medica, greca, della nozione. Come fase di transizione a una riorganizzazione complessiva del modello di accumulazione, degli assetti proprietari, dei processi di produzione, delle tecnologie e del paradigma energetico (le cosiddette "rivoluzioni industriali"). Oggi più che mai.

La pandemia rientra nella generale crisi iniziata nel 2007-08, e pertanto più che affidarsi allo spontaneo modo di affrontare il passaggio da parte dei dominanti mondiali, delle oligarchie finanziarie e industriali, una mobilitazione è necessaria per una vera transizione. La Teologia della Liberazione ha parlato di "crisi di civiltà", come sintesi complessiva della crisi economica e della crisi ecologico-climatica. La sintesi di giustizia sociale e di "giustizia climatica", soprattutto per i popoli più esposti agli effetti nefasti del cambiamento climatico, dovrebbe essere anche la nostra, nel nord del mondo. La fase storica inedita risiede nel fatto che la lotta per la giustizia sociale oggi non può essere separata dalla lotta per la giustizia ecologico-climatica.

V.

Le alternative possibili entro un programma di breve e medio termine per le forze antisistema (movimenti sociali, sindacati, partiti, organizzazioni della società civile) sono molteplici e affrontano i tanti temi di cui si è parlato sopra. Qui per ragioni di spazio se ne indicano solo alcune.

1. Nella transizione ecologica e sociale, la proposta del "Green New Deal" fatta dai candidati democratici Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez è un punto di riferimento obbligato. Una corrente molto importante che prospetta una alternativa più radicale, nello spirito comunque di tenere assieme questione sociale e questione ambientale, è l'ecosocialismo o socialismo ecologico.
2. Un nuovo "patto sociale", un rinnovato "piano del lavoro", nel contesto contemporaneo affatto diverso da quello dell'Italia del secondo dopoguerra, è un altro versante decisivo. Il lavoro è uno dei "sud della pandemia". La prima vittima. Il "lavoro" è un'astrazione, ma serve per comprendere un ambito cruciale dell'intero storico-socia-

le. Il lavoro così umiliato, svalorizzato, frantumato nei "40 gloriosi" del neoliberismo, a partire dal 1980. Nella concretezza al suo interno ci sono articolazioni, scissioni, anche contraddizioni. Lavoro formale e il vasto mondo del lavoro informale. Vasto in Italia e vasto nel mondo. In India si calcola che il 70% della manodopera sia lavoro informale. Lavoro dipendente privato e lavoro dipendente pubblico, due mondi nei quali è difficile la solidarietà. Con la necessaria, sacrosanta riforma della Pubblica amministrazione, così inefficiente, così mal concepita, dall'Unità d'Italia a oggi.

3. Investimenti pubblici e capitali dall'enorme risparmio privato italiano per creare posti di lavoro, nello spirito di cui sopra, per lavori socialmente e ambientalmente utili, bonifica del territorio, infrastrutture, ferrovie, strade, ponti ecc. da recuperare e ristrutturare, per creare nuovi settori produttivi, per la ricerca, per l'innovazione, per la cura ecc.
4. "Lavorare meno, lavorare tutti". Torna e diventa urgente la vecchia questione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Per rimediare alla disoccupazione. Con l'aumento vertiginoso delle forze produttive, grazie a robots, informatica avanzata, automazione, innovazione nei processi di produzione. Tenendo comunque conto delle articolazioni di cui sopra. Resterebbe fuori "il sud del lavoro", il lavoro informale e il lavoro autonomo delle partite Iva fasulle.
5. Gli stili di vita e il classico e potentemente incentivato consumismo narcisistico e compensativo, così diffuso nel nord del mondo. Altro ambito nella costruzione delle alternative. Una rivoluzione culturale. Si potrebbe liberare tanto lavoro sociale da indirizzare in lavori secondo la visione di cui sopra. Sempre come modello di sviluppo virtuoso e non secondo il modello del mal-sviluppo.
6. Riordino della sanità e dei suoi apparati, secondo i principi della prevenzione, della medicina territoriale. Come servizio pubblico essenziale, come la scuola e l'istruzione, e che non sia fonte di sprechi e di profitto per il privato convenzionato. Anche in vista di future pandemie.

VI.

Una rivoluzione culturale. Si tratta di questioni strutturali. Ma la realtà e le strutture passano sempre attraverso la coscienza, la cultura, la scelta etica degli individui e dei gruppi umani coinvolti.

Alla filosofia e all'antropologia complessive del neoliberismo si tratta di contrapporre la cultura della solidarietà, dell'eguaglianza e della responsabilità etica per il vivente. Per esseri umani, classi subalterne e vittime del sistema, a nord e a sud, in primo luogo, e per la riproducibilità della vita nel pianeta.

Tutto ciò, in ultimo, costituisce il retroterra necessario, ineludibile, della tanto agognata "buona politica". ●

(vedi anche https://www.giorgioriole.it/saggio_covid-19)

INFERMIERI nella Lombardia del virus, stress e contagi

FRIDA NACINOVICH

Se esiste un luogo per raccontare la pandemia, è qui sulla via Emilia, a un tiro di schioppo da Milano. L'Azienda socio sanitaria territoriale di Melegnano e della Martesana, colosso del sud est milanese, è stata trasformata dalla fine di febbraio in un vero e proprio 'presidio Covid'. Anche in queste zone, come nel resto della Lombardia, il virus ha colpito con violenza. Ne sa qualcosa Emiliano Zambarbieri, cinquant'anni di cui venticinque passati a lavorare in ospedale, come infermiere nel reparto di psichiatria. "L'ho preso anche io - racconta - a metà marzo sono stato dieci giorni a casa con un'influenza pesantissima. Ho subito chiesto che mi venisse fatto il tampone. Niente da fare, non rientro nei parametri. Insomma, non ero sufficientemente grave. Solo ad aprile mi hanno finalmente fatto il tampone. Sono risultato negativo, ma in seguito ho fatto il test sierologico e lì si è visto che avevo avuto il virus".

Quello di Zambarbieri non è un caso isolato, anzi. Li hanno chiamati 'angeli delle corsie', i 'nostri eroi', in realtà sono medici e infermieri che, per far bene il loro lavoro, hanno pagato un prezzo altissimo all'epidemia. "Per paura di carenze di organico, nelle settimane più terribili dal punto di vista epidemiologico sono stati fatti pochi tamponi. È andata a finire che abbiamo lavorato fianco a fianco, contagiati e non contagiati. Fortunatamente non ci sono state vittime fra noi operatori, ma tanti sono stati male, alcuni molto male, parecchi sono finiti in rianimazione. Alla resa dei conti il numero dei contagiati ha superato le 250 unità. E visto il tampone negativo, io in questa lista ancora non ci sono".

Da un giorno all'altro Zambarbieri si è trovato davanti a un'autentica rivoluzione: "L'ospedale ha cambiato volto. L'attività chirurgica è stata sospesa, l'intero reparto trasformato in 'reparto Covid', i posti di rianimazione sono passati da cinque a diciassette". Per forza di cose, negli ospedali il contagio si è diffuso. "Non eravamo preparati ad affrontare un'emergenza di questo tipo, mancavano le competenze specifiche di chi abitualmente lavora nei reparti delle malattie infettive. Secondo me i colleghi che lavorano in prima linea nei posti più caldi del pianeta, penso ad Emergency e a Medici senza frontiere, hanno un'esperienza che ancora a molti di noi manca. Penso alle tecniche specifiche di vestizione e svestizione, a tutte le accortezze che magari avrebbero potuto evitare qualche contagio. Nelle settimane più dure il numero dei ricoverati continuava a crescere, e non c'erano più posti letto per accogliere nuovi pazienti".

Il presidio ospedaliero dove lavora Zambarbieri fa parte dell'Asst di Melegnano e della Martesana, 2.700

dipendenti con più di 1.000 infermieri. "La Regione Lombardia ha deciso che anche il mio reparto, quello psichiatrico, dovesse accogliere pazienti Covid. Noi invece pensavamo che un paziente psichiatrico contagiato avrebbe dovuto essere ricoverato insieme a tutti gli altri colpiti dal virus. A proposito, il mio reparto è particolare, fra i pochi in Lombardia che non praticano la contenzione. Noi pensiamo, nel solco della lezione di Basaglia, che legare un paziente al letto sia lesivo della sua dignità di persona".

Oltre a essere infermiere Zambarbieri è anche un delegato sindacale della Cgil, Funzione pubblica. "È stato un brutto periodo anche sotto il profilo della democrazia. Si è parlato di guerra, di eroi, ma intanto in nome dell'emergenza non si sono rispettati i diritti dei lavoratori". Non chiamatelo eroe, perché Zambarbieri non si sente un eroe. "Faccio semplicemente il mio lavoro, credo di farlo bene, mi considero un bravo professionista". Un lavoro tornato centrale agli occhi della collettività, un riconoscimento che per troppo tempo era stato dimenticato dalle italiane e dagli italiani.

Forte di una lunga esperienza Zambarbieri ha notato come nella fase più acuta del virus i pazienti psichiatrici preferissero restare chiusi in casa. "Qui avevamo solo i più gravi. Adesso invece c'è un'esplosione di ricoveri, tornano persone che non si vedevano da anni. L'isolamento ha creato disturbi posttraumatici da stress. Anche fra noi infermieri, soprattutto quelli che hanno lavorato nelle terapie intensive, ci sono stati casi di veri e propri crolli emotivi. Vivere quotidianamente a contatto con pazienti che rischiano la vita alla lunga diventa scioccante, intubare una persona senza poter sapere se potrà guarire è un'esperienza che segna".

I numeri del contagio sembrano diminuire, anche se la Lombardia si conferma la regione più colpita del Paese, ma l'allerta rimane. "Ci hanno dato indicazione di non saturare i reparti, e di tenere a disposizione un 30% di posti letto per eventuali recrudescenze del virus". Non si può dire che in Lombardia sia andato tutto bene, sotto più di un aspetto. "La sanità regionale si è trovata in difficoltà, è innegabile. E i responsabili hanno nomi e cognomi". ●



A che servono i **PADRONI**?

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

La rarefazione e il rallentamento indotti dalla pandemia hanno aperto uno squarcio sull'eterno presente. La rottura di abitudini e prassi consolidate ci ha costretto a porre di nuovo alcune domande di fondo. Quali attività produttive sono indispensabili? Quanta rilevanza hanno relazioni umane e sociali gratificanti per dare un senso al nostro divenire? Si può vivere senza essere irretiti dal consumo del superfluo? Perché attività economiche non essenziali non possono essere chiuse? Perché si è esposto tutto il Paese a lutti e sofferenze, non bloccando le produzioni della bergamasca orientate all'export?

Abbiamo assistito ad un mantra che recitava, al di fuori di ogni ragionamento epidemiologico e di salute pubblica, che lavoratori e interi territori non potevano esser chiusi, perché altrimenti altri lavoratori ed altri territori ci avrebbero sostituito nella lotta per la conquista o il mantenimento di quote di mercato. Ovvero: abbiamo avuto imprenditori privati che hanno provato a convincere lavoratori e territori a immolarsi per garantire i loro diretti profitti d'impresa. Ma è naturale tutto ciò? E' giusto e desiderabile? Hanno un senso società basate su tali presupposti? Siamo di fronte ad un dato di natura, o alla più evidente manifestazione non solo dell'inutilità ma della nocività di un sistema che assolutizza i destini delle imprese private quali garanti dell'interesse generale?

Dobbiamo ringraziare Confindustria e il suo nuovo "capo", ex presidente di Assolombarda. Le sue arroganti parole ci costringono a domandarci a cosa servono e da dove pretendano di trarre la loro legittimazione gli imprenditori privati del nostro Paese. Gli imprenditori privati, i padroni, i capitalisti.

Non dalla storia: poco edificanti sono state le reali vicende che li hanno contraddistinti. Si ergono in maniera idealtipica come unici produttori di ricchezza e lavoro ai quali consegnare le redini dell'intera società. Richiamare a fondamento delle esternazioni di Bonomi Max Weber e Schumpeter è eccessivamente nobilitante, quando dietro le pressioni di Confindustria c'è una ben più prosaica esigenza di accaparrarsi le risorse europee.

Non si dà ripresa possibile di un sindacato generale, né tanto meno di una sinistra politica, se non torniamo a demistificare tali assunti a livello di massa. Soccorre il ritorno a Marx, alle bambinate con le quali il capitalismo edificava la propria genealogia, alla critica delle "robinsonate". Come il capitalismo è una formazione economico-sociale determinata, così i cosiddetti imprenditori e le loro caratteristiche e fonti di legittimazione sono storicamente determinati.

Certo, occorre strappare tutti i veli del neoliberismo, delle retoriche manageriali, della fine della società e



dell'uomo, per sua antropologica natura essere calcolante secondo i principi dell'economia classica. Sono castro-nerie, ovviamente, ma hanno imbevuto il senso comune dei lavoratori e delle loro organizzazioni, sindacali e politiche.

Chi crea la ricchezza, l'impresa o il lavoro vivo? Ne abbiamo avuta una dimostrazione durante lo scontro su servizi essenziali, autocertificazioni prefettizie e codici Ateco. Senza il lavoro operaio di fabbrica il sistema crolla, senza il lavoro di cura le famiglie non tengono, senza i lavoratori manuali stranieri le tavole restano vuote. E' il lavoro vivo il cuore delle società capitalistiche, un lavoro vivo da indagare e ricomporre "distendendo il marxismo", come sosteneva Fanon. Significa riconoscere la centralità interpretativa del reale e politica di trasformazione.

Se bisogna riandare indietro per andare avanti, saltando trent'anni di subalternità culturale ed ideologica, rileggere oggi un classico come il "Dizionario di sociologia" di Luciano Gallino offre punti di vista illuminanti. Quello che Gallino ha lasciato in voci come quella che qui ci interessa, 'Imprenditori', non è il pensiero dell'illustre studioso prima del dispiegarsi della "nuova ragione del mondo", ma il punto per ripartire dopo l'ubriacatura neoliberista. E' per Schumpeter, soprattutto, passando per Weber e Sombart, che lo sviluppo economico viene considerato una variabile dipendente della presenza di imprenditori. Senza imprenditori privati non vi sarebbe sviluppo economico. Gallino rileva come questa sia ormai opinione largamente diffusa tranne che per pensatori e forze di ispirazione marxista, e che la discussione non è affatto storica e/o teorica.

Il punto politico è la polarità Stato e Impresa privata: e mai come in questa fase, rispetto a questo governo ed a un dopo Covid19 che non sia peggio di prima, tali sollecitazioni risultano di una stringente attualità. Da una parte lo 'Stato imprenditore', il mercato interno e il bene comune, dall'altra Bonomi, Confindustria e i padroni privati. Non è difficile scegliere da che parte stare. Dimenticavo: ci vorrebbe un Partito, mentre possiamo benissimo fare a meno dei padroni. ●

EUROPA: diamo fondo al Fondo

ROBERTO MUSACCHIO

Alla fine la proposta c'è. Ursula Von der Leyen ha mantenuto l'impegno e ha presentato il progetto di Recovery fund (che è divenuto 'Ue next generation'). Nel gioco dei quattro fondi, questo è quello che per natura e dimensioni più assomiglia a un "normale" intervento di una "normale" unione politica. E si spera che il Mes (molto sponsorizzato solo in Italia) finisca in soffitta. Magari sciolto per recuperare soldi. Poi, siccome la Ue non è una normale unione politica ma una sorta di costruzione medievale, il cammino sarà complicato e il contesto resta ostico.

Siamo di fronte sostanzialmente a un fondo che allarga lo striminzito bilancio europeo, e si alloca secondo i criteri dello stesso bilancio. Cioè con una spesa condivisa, e che si distribuisce secondo priorità. L'allargamento è fatto anche a debito, con titoli comuni intestati e garantiti dalla Commissione europea e con prime forme di fiscalità europea, in particolare sull'ambiente.

Le priorità di spesa sono per la salute, l'economia verde e digitale. Ci sono sovvenzioni e prestiti. Questi ultimi da ammortizzare nei bilanci poliennali tra 7 e 30 anni. I soldi non sono tantissimi, fin qui meno di quanto richiesto dal Parlamento europeo. Funzionando sostanzialmente come il bilancio europeo, tra il mettere e l'avere ci sarà per l'Italia un attivo probabilmente intorno ai 20/30 miliardi, ma si può crescere a 40/50 a seconda di come saranno le quote tra sussidi e prestiti, e i tempi di reimmissione nei bilanci. Le condizionalità sono quelle legate alle priorità indicate, e agli indirizzi del semestre europeo in materia di sburocratizzazione e altre riforme come sulla giustizia.

L'approvazione è complicata, anche se arriva il semestre di presidenza tedesca e Merkel, tornata forte in patria, appare aver scelto la via europea alla situazione di crisi globale post Covid. Il contesto è gravato dalla permanenza delle regole del semestre europeo, e dal Patto di stabilità che è solo sospeso. Inoltre l'ipoteca della sentenza della Corte costituzionale tedesca sulla Bce permane. Ed è un punto cardine, perché il peso economico maggiore resta sulle spalle della Bce. Ma la situazione si è mossa, e sarebbe sbagliato non vederlo, e ancora di più stare a guardare.

Che fare dunque? Entrare nella trattativa e nel merito. Che non può essere tra Stati e governance. Che dice la politica? Ad esempio i socialisti europei, che esprimono i presidenti del Consiglio di due Paesi che si oppongono, e cioè Svezia e Danimarca? E i Verdi, che sono al governo in Austria e Svezia? Devono entrare in campo i sindacati e i movimenti sociali.

In discussione ci sono l'assetto e le scelte concrete. Serve che la Ue diventi finalmente una normale unione politica democratica. Rompendo la gabbia di Maastricht che ormai è un ferro vecchio. Facendo comandare la democrazia e la politica. Riformando la Bce affinché sia come



la Federal Reserve americana. Per altro è evidente che il grosso del sostegno economico, come dicevo, continuerà a pesare sulla Bce, e anzi sarebbe necessario che esso si trasformasse in un vero grande fondo per i cittadini, come proposto dal partito della Sinistra europea.

Ma la normalità serve a fare scelte politiche diverse. L'idea di Europa come concorrenza di mercato interno è finita con la crisi, anzi le crisi degli ultimi 12 anni. E l'idea che mercato e privato governino la complessità ormai sprofonda. Occorre reinventare una diversa globalizzazione, che passa per elementi strutturali come l'ambiente, la sicurezza e la riduzione delle disuguaglianze. E per farlo servono pubblico e politica. Solo Confindustria può pensare che l'Italia possa ripartire riproponendo la centralità del modello della Pianura padana, come integrazione subalterna al modello ordoliberalista a egemonia tedesca.

Ora più che mai sarebbe necessario avere una vera piattaforma sul tema della ricostruzione. Se i soldi che arrivano vanno alle imprese per il vecchio sistema, non ci sarà ricostruzione. E chi pensa di usarli per abbassare le tasse dice una cosa inaccettabile, in sé e per le stesse regole europee.

Al contrario servono nuove scelte. Risanamento ambientale. Conversione ecologica delle produzioni. Centralità al meridione. Servizi pubblici. Sanità pubblica. Patrimoniale. Reddito di base generalizzato. Stop alla autonomia differenziata. I temi non sono difficili da individuare. Quello che serve è agirli con la forza necessaria. ●

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 11/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

In LIBANO prosegue la rivolta

Da Beirut **EZ NACIM**

Da quasi sette mesi il Libano è attraversato da nord a sud da un movimento di protesta anti-governativo che chiede le dimissioni dell'intero establishment politico, accusato di corruzione e clientelismo; la formazione di un governo tecnico che possa attuare riforme significative per consolidare lo Stato, nella gestione della crisi economica; e infine nuove elezioni.

Nel mese appena trascorso, in coincidenza del Ramadan, le proteste si sono rilanciate soprattutto per l'aggravarsi della crisi economica che il Paese sta affrontando in maniera disgregata e scoordinata, riflettendo i limiti di un sistema settario e clientelare, dove ogni partito o movimento politico cerca in primis il proprio interesse comunitario.

A causa dell'inattività politica del dimissionario governo Hariri II e delle difficoltà del nuovo governo Diab, sostenuto principalmente dalla coalizione Amal-Hezbollah-Cpl ma osteggiato da quasi tutte le principali forze politiche del Paese, quali il Movimento del Futuro (Hariri), le Forze Libanesi (Geagea) o il Psp (Partito Socialista Progressista- Jumblatt), la crisi economica è peggiorata in maniera significativa, con una caduta progressiva e inarrestabile.

L'inasprirsi della crisi economica è stato segnato da alcune tappe importanti. Dopo alcuni giorni dall'inizio delle proteste, il 17 ottobre, le banche hanno deciso di chiudere le loro filiali nel Paese. Alla loro riapertura si è verificata una consistente crisi di liquidità. Il sospetto diffuso è che nei giorni di chiusura, a discapito dei piccoli correntisti, diversi appartenenti alla classe politica siano riusciti a portare all'estero ingenti somme di denaro, svuotando i depositi delle banche. Con un potere giudiziario estremamente dipendente da quello politico, ad

oggi purtroppo non si riesce a verificare la veridicità del fatto attraverso un'inchiesta indipendente. Alcuni giorni fa è stata approvata una legge per alleggerire il segreto bancario, ma per adesso la sua attuazione sembra ancora lontana.

Essendo il Libano uno Stato a "doppia moneta", la lira libanese (Lbp) e/o il dollaro, le banche, per rispondere alla mancanza di liquidità, alla riapertura di novembre e nei mesi successivi hanno imposto forti limitazioni alla libertà di accesso ai conti correnti: bloccata la possibilità di eseguire bonifici verso paesi esteri, e tetti mensili di ritiro in dollari. Poi lentamente c'è stata l'introduzione di misure restrittive settimanali, concedendo di ritirare prima 300, poi 200 dollari, finendo per permettere il solo ritiro di Lbp al tasso di cambio ufficiale.

Proprio sul tasso di cambio passa un'ulteriore fase della crisi economica. Infatti dalla nomina di Diab come primo ministro il tasso di cambio della moneta locale sul dollaro ha iniziato a fluttuare, diventando con il passare delle settimane estremamente volatile. Né il governo Diab né il presidente della Banca centrale libanese sono riusciti ad imporre al sindacato dei negozi di cambio autorizzati il rispetto di un tasso calmierato sostenibile per la popolazione. Perciò, mentre il tasso di cambio ufficiale restava bloccato su 1.507 Lbp per un dollaro, al mercato nero si è iniziato a scambiare progressivamente a 2.000 Lbp, poi 3.000 Lbp, fino a sfondare quota 4.000 attestandosi su 4.200 Lbp, scatenando la collera e la rabbia delle persone che si sono riversate in strada. Moltissime persone ricevono ancora oggi lo stipendio in dollari, e hanno conti correnti in almeno tre diverse valute, quindi un tasso di cambio bloccato con restrizioni all'accesso ai propri risparmi crea una bolla pericolosa, mettendo sul lastrico centinaia di persone.

I problemi non si fermano qui: il Libano è un paese che importa la quasi totalità del suo fabbisogno energetico e alimentare, nel Paese si produce pochissimo, e tutte le importazioni si pagano in dollari. La combinazione di questi elementi ha provocato una caduta del potere di acquisto della popolazione, i prezzi dei prodotti sono aumentati tra il 30% e il 55%, e fonti statali confermano che quasi il 45% della popolazione è attualmente al di sotto della soglia di povertà. Nella percentuale non si considerano i palestinesi, né i siriani e i migranti, perché loro al limite della soglia di povertà e della sopravvivenza, in un limbo sospeso tra razzismo e discriminazione, ci vivono quotidianamente, crisi economica o no.

La reazione, più che scontata, della popolazione alla situazione in caduta libera è stata di scendere in piazza e nelle strade, nonostante le restrizioni contro il Covid-19, provocando una nuova fiammata di manifestazioni e proteste che si sono diffuse un po' ovunque, ma che hanno avuto come epicentro la città di Tripoli. Benché sia la seconda città del Paese e un porto commerciale, è stata



CONTINUA A PAG. 18 >

IN LIBANO PROSEGUE LA RIVOLTA

CONTINUA DA PAG. 17 >

abbandonata a se stessa dalla classe politica e comunitaria di riferimento, la disoccupazione tocca picchi del 60%, e alcuni quartieri della banlieue, dopo gli scontri del 2014, vivono una tregua permanente di un conflitto mai spento.

Proprio qui tra il 27 aprile e il 4 maggio, nelle strade della 'sposa della rivoluzione', soprannominata così nei primi mesi della rivolta di ottobre, si sono riversati migliaia di giovani in collera e affamati dalla crisi. Il bersaglio principale dei manifestanti sono state le filiali delle banche locali, espressione fisica di un potere e di un benessere sistematicamente negato, molte sono state assaltate e date alle fiamme. In altre città del Paese si sono invece limitati ad attaccare gli Atm a colpi di molotov. In particolar modo a Saida i tentativi incendiari hanno avuto per bersaglio la filiale della banca centrale libanese per quattro notti consecutive.

L'esercito libanese ha represso con la forza le proteste, lasciando intravedere un cambiamento nell'attitudine tenuta fino a quel momento nei confronti dei manifestanti. Il 28 aprile, a Tripoli, contro i manifestanti sono stati sparati anche veri proiettili, lasciando sull'asfalto di piazza al-Nour un morto e diversi feriti. Sembra una pura coincidenza che il ventiseienne ucciso fosse il fratello di una nota attivista del movimento di protesta pacifista e anticapitalista. Dall'inizio della 'thawra' di ottobre 2019 è il quarto morto ufficiale, ma il primo ucciso durante un corteo da parte dell'esercito.

Nelle molteplici manifestazioni organizzate nei giorni successivi, diversi attivisti sono stati arrestati e trattenuti per ore in commissariato. Al momento del rilascio alcuni di loro si sono dovuti recare in ospedale e molti hanno denunciato violenze sistematiche e torture, in particolare con la pratica dell'elettroshock.

Mentre la reazione popolare ha cercato di farsi largo nelle strade, il governo Diab ha continuato sornione nella redazione del piano di salvataggio e di riforme economiche. Nel mese di maggio ha approvato un piano di riforma economica, presentando inoltre richiesta di aiuto al Fondo monetario internazionale, già sdoganato da molteplici forze politiche. Da parte sua il Fmi ha confermato il suo interesse per la riforma economica del governo, e la sua intenzione di voler sostenere il Paese con un prestito da diversi miliardi di dollari. Attualmente questa sembra l'unica soluzione percorribile, ossia iniettare denaro contante nelle vene del sistema bancario e finanziario nazionale, ormai allo stremo dopo l'abbandono dei vari alleati regionali, con una riforma al sapore di austerità, specialità del Fmi.

In questo quadro triste e sconsolante, la nota mediamente positiva è stata la capacità di risposta del governo alla diffusione del coronavirus. Essendo uno stato ultra-liberista le risorse a disposizione erano scarse, ma grazie all'elemosina di alcuni Paesi come Francia e Cina, che hanno inviato diverse tonnellate di aiuti, e grazie alla capacità di coordinamento con la sezione regionale

dell'Organizzazione mondiale della sanità, sono state applicate sin da subito misure restrittive, come la chiusura delle scuole, dei luoghi pubblici e di aggregazione fino ad arrivare a stabilire un lockdown con tanto di coprifuoco fino al 7 giugno, limitando la diffusione del virus e flettendo la curva dei contagi, distribuendola nel tempo.

Vista la situazione economica, questo risultato ha il sapore di una vittoria di Pirro. Come in molti altri Paesi, la crisi economica post-virus potrebbe essere peggiore del virus stesso. Per un paese che il 9 marzo scorso ha dichiarato il default, con un sistema economico puramente ultra-liberista basato sulla finanza piuttosto che sulla produzione sia essa agricola o industriale, sarà difficilissimo alleviare le difficoltà della popolazione nella sua totalità.

Le prospettive future non sono rosee, a maggior ragione se, mentre la crisi sta devastando la popolazione locale, rifugiata e migrante, la classe politica sembra sorda e spersa tra equilibrismi dettati da accordi anacronistici, totalmente impreparata ad affrontare una crisi politica, economica e sanitaria di queste dimensioni. Alcuni partiti, ancora oggi, cercano di riprodurre e mantenere dinamiche clientelari. Incuranti dello slogan, "kullun yani kullun", "tutti significa tutti", hanno cercato e cercano spudoratamente di riprendere e manipolare le proteste e le manifestazioni, riutilizzando il subdolo metodo dell'affiliazione comunitaria e partitica, oppure distribuendo aiuti solo ai propri sostenitori, utilizzando quella macchina mediatica e propagandistica rodada negli anni del post-guerra.

È la popolazione a pagare la crisi, e in molti attendono già la chiamata al famoso "ulteriore sforzo" per risolvere la situazione. Ritengo che non sia stata pronunciata ancora l'ultima parola, e non bisogna sottovalutare la forza e la resistenza che la popolazione, libanese e non, ha sviluppato con il passare del tempo e degli anni: saranno loro, e non la classe dirigente, a concludere questa fase storica che il Paese sta attraversando. ●

